

## NOTE AL 'NON POSSE SUAVITER VIVI SECUNDUM EPICURUM' DI PLUTARCO

L'opera, detta anche, per maggiore comodità, *Contra Epicuri beatitudinem* e da intitolare più esattamente *Ne suaviter quidem posse vivi secundum Epicurum*, è molto importante, forse la più importante, insieme all'*Adversus Colotem*, fra tutti gli scritti di tradizione indiretta, a parte Diogene Laerzio, che riguardano la filosofia epicurea. Plutarco nei giorni in cui vi attendeva era fresco della lettura dell'epistolario di Epicuro. Lo dice egli stesso: "recentemente mi è capitato di leggere il suo epistolario" (20, 1101 B), a proposito della menzione di due lettere del filosofo in occasione della morte prematura del discepolo Egesianatte di Colofone a Sositeo e a Pirsono, rispettivamente padre e fratello del giovane defunto. Molto numerose sono le citazioni degli scritti epicurei e specialmente delle lettere. L'Usener ha tratto dall'opera più frammenti di Epicuro che dall'*Adversus Colotem*, e se ne potrebbero trarre ancora; e ce ne sono altri di Metrodoro e di epicurei antichi.

Dall'opera si possono ricavare molte notizie, per quanto parziali, per una storia della scuola ai tempi di Epicuro, con accenni agli avvenimenti esterni, come i rapporti con Mitre, il ministro di Lisimaco, e a quelli interni, come le morti di giovani discepoli e la partecipazione delle donne alla vita del Giardino, alle difficoltà causate da vicende politiche e belliche e alla grande gioia per il loro superamento, ai rapporti familiari del maestro, come i sentimenti della madre verso il figlio nascosto nel suo ritiro, la presenza dei fratelli e le loro malattie e morti premature. Tutto questo proviene in sostanza dall'epistolario, che è come una finestra aperta sull'interno del Giardino e permette di vedere i movimenti di chi ci abita e di cogliere le voci e le confessioni spontanee, la riduzione al massimo chiarimento dei principi filosofici, lontano da estranei e da orecchie scandalizzate, e quindi notare l'applicazione pratica di essi nella vita quotidiana della scuola epicurea. Lo spiritualista Plutarco, che naturalmente si mostra indignato per quella franchezza e per certe espressioni che considera empie, si serve di frasi staccate dal contesto a scopo polemico, per mostrare come quella vita fosse meschina e angusta, senza i grandi ideali degli uomini che sono dediti al bene della società e che praticano pubblicamente le cerimonie religiose con una fede viva nella

provvidenza e in un destino di beatitudine eterna per l'anima immortale. Questo ci rammenta il dovere di guardare con occhio critico le argomentazioni di Plutarco, ma non impedisce di acquisire molti dati positivi sulla dottrina di Epicuro.

Ebbene, nonostante questa importanza, lo scritto di Plutarco, continuamente citato dagli studiosi di Epicuro, non è stato esaminato nel suo complesso in maniera adeguata, come ha fatto per esempio R. Westman per l'Adversus Colotem. Pubblicherò prossimamente una mia traduzione italiana del Contra Epicuri beatitudinem, preceduta da un'ampia introduzione e accompagnata da alcune note. In questo articolo voglio giustificare la mia traduzione di certi punti controversi o che a me paiono degni di attenzione per il testo e l'interpretazione. Mi limito alle cose principali; molte altre sono trattate in un commento continuo, che spero di vedere pubblicato presto, malgrado le difficoltà editoriali del momento, insieme col testo greco.

In queste pagine mi riferisco al testo dell'edizione teubneriana di M. Pohlenz (1952) rivista da R. Westman (1957).

2, 1086 E. Non è necessaria l'aggiunta di <ὡς> τοῦ Ἐπικούρου... καθάψ. che ha il Pohlenz (egli l'attribuisce a sé, mentre è dello Stegmann, Krit. Beiträge zu den Mor. Plutarchs, Progr. Geestemünde 1886), perché la frase non ha senso soggettivo, ma reale, in opposizione a δοκεῖ: "a me pare che il discorso sia stato troppo blando, ma in realtà Eraclide ci accusa di troppa veemenza, per cui se n'è andato": ἀπίασι δ' ἡμῶν ἐγκαλοῦντες οἱ περὶ Ἡρακλείδην τοῦ Ἐπικούρου καὶ τοῦ Μητροδώρου μηδὲν αἰτίων ὄντων θρασύτερον καθάψαμένοις. C'è insomma la costruzione di ἐγκαλέω col participio predicativo, invece di ἐγκαλοῦντες ἡμῶν ὅτι... καθηψάμεθα: cfr. Plat., Prot. 346 A ἴνα αὐτοῖς ἀμελοῦσιν αὐτῶν μὴ ἐγκαλῶσιν οἱ ἄνθρωποι μηδ' ὀνειδίζωσιν ὅτι ἀμελοῦσιν.

Nella riga dopo, in τοῖς ἐκείνων si dovrebbe sottintendere λόγους da ὁ λόγος di alcune righe prima (non è consigliabile vedere nella frase un neutro); ma, data la distanza, penso che sia caduto qualcosa, per es. τ<οῖς λόγ>οῖς ἐκείνων (cioè di Epicuro e Metrodoro: cfr. Adv. Col. 3, 1108 D τοῖς Ἐπικούρου λόγοις), che è una facile aplografia.

2, 1087 C. τί οὖν... εἰ δοκιμάσεις τὸν λόγον, αὐτὸς οὐ χρῆ παρόντι; così mi pare si debba scrivere con X (Marc. 250, sec. XI) e i codici Planudei, mentre gcd hanno παρ' ὧν τι, da cui il Pohlenz ha tratto παρόν accolto da Einarson - De Lacy (Plutarch's Moralia XIV, 'Loeb Class. Libr.' 1967). In precedenza (1087 B) Teone ha proposto il tema (ἀποδείξει...

ἐπιχειρήσωμεν ὅτι μηδὲ ζῆν ἡδέως ἔστω κατ'αὐτούς) e ora che c'è il tema può trattarlo lo stesso Plutarco: "perché allora, se approvi l'argomento, non lo svolgi tu stesso ora che è a portata di mano?" Si sottintende αὐτῷ, sc. τῷ λόγῳ, e non ci sono difficoltà: cfr. 4, 1089 B γενομένων sc. τούτων.

3, 1087 D. οἴονται δὲ περὶ γαστέρα τάγαθὸν εἶναι καὶ τοὺς ἄλλους πόρους τῆς σαρκὸς ἅπαντας, δι' ὧν ἡδονὴ καὶ μὴ ἀλγηδῶν ἐπεισέρχεται: il passo è stato molto discusso perché è un pensiero fondamentale della dottrina epicurea, ben documentato da altre fonti, citate nel fr. 409 Us. La forma è simile a Adv. Col. 30, 1125 A οἱ περὶ γαστέρα τάγαθὸν ἡγούμενοι καὶ τοὺς ἄλλους πόρους δι' ὧν ἡδονὴ παραγίνεται. Nel nostro luogo c'è in più καὶ μὴ ἀλγηδῶν, ed è proprio questa frase che è oggetto di molte discussioni. Perché c'è μὴ e non οὐκ? Il Bignone (Studi Plutarchei, "Riv. Fil. Cl." 44, 1916, 258 sg.) vorrebbe espungere la frase, perché essa sarebbe glossa di un lettore e non potrebbe derivare né da Epicuro né da Plutarco. Ma il Diano (Questioni epicuree, I, "Rend. Acc. Lincei" 1936, 848 sgg., ora in: Scritti epicurei, Firenze 1974, 90 sgg.) giustamente la salva e vorrebbe intendere ἀλγηδῶν come ἀλγηδῶν κατ' ἔνδειαν. Per il Pohlenz, seguito da Einarson - De Lacy, μὴ ἀλγηδῶν = ἀπονία. Il pensiero, secondo me, è conforme alla R. S. 3 di Epicuro: ὄρος τοῦ μεγέθους τῶν ἡδονῶν ἢ παντὸς τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις: ὅπου δ' ἂν τὸ ἡδόμενον ἐνῆ, καθ' ὃν ἂν χρόνον ἦ, οὐκ ἔστι τὸ ἀλγοῦν ἢ τὸ λυπούμενον ἢ τὸ συναμρότερον. Il piacere catastematico, cioè lo stato di assenza di dolore, è il culmine del piacere; infatti il piacere cinetico è una semplice variazione, un ποικιλμός non necessario, com'è detto nella R. S. 18 a cui si richiama Plutarco in 3, 1088 C. Il ventre riguarda la soddisfazione dei bisogni naturali necessari del cibo, come di gran lunga prevalenti nello stato di benessere fisico. Infatti Epicuro, dice Cicerone (In L. Pis. 27, 66= Epic. fr. 409, p. 278, 23 Us.), solet in disputationibus suis oculorum et aurium delectationi abdominis voluptates anteferre. Per questo, mentre nella R. S. 3 si accenna con precisione sia al dolore fisico sia al dolore spirituale, nel passo di Plutarco il riferimento è al solo dolore fisico (ἀλγηδῶν, τὸ ἀλγοῦν in opposizione a λύπη, τὸ λυπούμενον detto dell'anima). Ma, se riguardo al ventre il dolore è κατ' ἔνδειαν e la sua eliminazione è connessa col piacere catastematico, non lo è riguardo ai pori, cioè ai sensi, che sono soggetti tuttavia a dolori vari, per suoni stridenti, odori e sapori cattivi, ferite e percosse, e sono ugualmente sede del piacere cinetico. Perciò nel passo in discussione, per avere il riferimento all'uno e agli altri dolori, ἀλγηδῶν dev'essere preso in senso generico, conforme alla constatazione che αὐτοπαθῶς φεύγο-

μεν τὴν ἀλγηδύνα (Diog. L. 10, 137= fr. 66 Us.), e si deve rilevare soprattutto l'impossibilità della contemporaneità del piacere e del dolore in un medesimo organo. Del resto, se identifichiamo col Pohlenz μὴ ἀλγηδῶν con ἀπονία, abbiamo questo senso: "attraverso a cui penetra il piacere e l'aponia". Sarebbe un'espressione strana e imprecisa, perché l'aponia è la conseguenza della mancata penetrazione del dolore fisico, la cui presenza appunto altera lo stato di benessere. Analogamente, se μὴ ἀλγηδῶν si riferisse senz'altro al dolore κατ' ἔνδειαν secondo il Diano, si avrebbe un falso riferimento ai pori dell' ἀλγηδῶν κατ' ἔνδειαν che riguarda il ventre. Dunque ἀλγηδῶν qui è da intendere in senso generico e il μὴ non nega solo il sostantivo (= ἡ μὴ ἀλγηδῶν) come si intende comunemente, ma si deve unire col verbo ἐπεισέρχεται.

Se ci fosse stato μὴ ἅμ' ἀλγηδῶν, non sarebbe sorta nessuna discussione, perché sarebbe stato chiaro il riferimento all'esclusione della contemporaneità del piacere e del dolore nel medesimo punto, il concetto appunto che è sottolineato nella citata R. S. 3: "dovunque c'è piacere, per il tempo che questo c'è, non c'è dolore fisico o spirituale o l'uno e l'altro insieme" (1). La frase καὶ μὴ ἀλγηδῶν implica il concetto καθ' ὄν ἂν χρόνον ἧ̄ (τὸ ἠδόμενον) della sentenza. E dal confronto si capisce anche perché c'è μὴ e non οὐκ, per il valore di eventualità che ha il pensiero. Si potrebbe dire: εἰ διὰ τούτων (invece di δι' ὧν) ἠδονὴ καὶ μὴ ἀλγηδῶν ἐπεισέρχεται. Cfr. anche Metrodoro, citato da Plutarco in 7, 1091 B (= fr. 28 Koerte) ὅταν μηδὲν ἔτι ὑπέξῃ μὴ τ' ἀλγεῖν ὄν μὴ τε λυπηρόν (2). La presenza di ἅμα, per indicare un concetto che nel passo citato di Epicuro è esplicitamente espresso, è opportuna, e la parola, che può essere caduta per facile aplografia (μὴ ἅμ' ἀλγηδῶν) potrebbe essere introdotta nel testo; ma il concetto, anche se l'esperienza delle varie inter-

(1) E' implicito che dev'essere tolto *tutto* il dolore, causato dal disordine degli atomi quando si ha fame o sete o freddo, e ciò avviene con la ricomposizione dell'ordine atomico, cosicché subentra il piacere. Questo è precisato nella R. S. 3 ἡ παντός τοῦ ἀλγοῦντος... ὑπεξαίρεσις, che a torto viene spesso inteso "la detrazione di ogni dolore" (per es. Arrighetti, Isnardi Parente), invece che "di tutto il dolore".

(2) Sull'impossibilità che dolore e piacere si trovino contemporaneamente insieme vd. Bignone, *L'Aristotele perduto*<sup>2</sup>, I 385 sgg.; Diano, "St. It. Filol. Cl." 1935, 266 sgg., "Rend. Acc. Lincei" 1937, 819 sgg., "Giorn. crit. filos. ital." 1940, 151 sgg., ora in: *Scritti epicurei*, Firenze 1974, 49 sgg., 79 sgg., 145 sgg. In polemica col Bignone il Diano ha fondato la sua spiegazione sulla localizzazione della sensazione, valorizzando un testo dossografico trascurato dal Diels (*Aetius* IV 23, p. 414 Diels = fr. 317, p. 220, 11 Us.), in modo che l'anima, anche se c'è in qualche parte sofferenza fisica, può con la riflessione separarsi e sentirsi beata. Qualche diversità in H. Steckel, *Epikurs Prinzip der Einheit von Schmerzlosigkeit und Lust*, Diss. Göttingen 1960, p. 81 sgg.

pretazioni mostra il contrario, non mi pare difficile da sottintendere. Va da sé che non esistono pori riservati ai piaceri e altri al dolore, ma le medesime vie sono aperte e al piacere e al dolore. Dice subito dopo Plutarco confutando il pensiero epicureo: "essi prendono a fondamento del bene una cosa meschina e di cattiva lega e instabile e aperta, attraverso questi pori per i quali accolgono i piaceri, anche ai dolori" (*καὶ πρὸς ἀλγηδόνων ὁμοίως κατατετρημένον*).

La critica di Plutarco ci fa anche capire perché *καὶ μὴ ἀλγηδῶν* non compaia nel passo citato di Adv. Col. 30, 1125 A. Là la sentenza epicurea non è sottoposta a confutazione; invece nel nostro luogo si vuole subito notare quanto siano stolti gli epicurei a porre il sommo bene nel corpo, che non è affatto al riparo dai dolori, anzi è più esposto a questi che ai piaceri riguardo sia alla quantità sia alla grandezza sia alla durata. Dunque la menzione del dolore nel luogo in discussione, contrariamente a quel che dice il Bignone, è opportuna, perché su di essa si fonda tutta l'argomentazione di Plutarco da *αὐτόθεν μὲν οὖν...* (1087 D) a *καὶ σύντομος* (1088 D).

3, 1087 E. *ποία γὰρ ἡδονὴ περὶ ἄρθρα καὶ νεῦρα καὶ πόδας καὶ χεῖρας, οἷς...*: Così il Pohlenz che attribuisce a sé *ποία* già proposto dal Kronenberg ("Mnem." 52, 1924, 107) in cambio di *πάσα* di tutta la tradizione ms. (*πῶς* Schellens, De hiatu in Plut. Mor., Bonn 1864; *πόση* Einarson - De Lacy). Il Madvig invece (Adversaria critica, I, Hauniae 1871) ha supposto una lacuna *πάσα γὰρ ἡδονὴ περὶ <γαστέρα καὶ αἰδοῖα, πάσα δ'ἀλγηδῶν περὶ ἄρθρα...*, in base a Qu. conv. 705 D, accolta dal Bernardakis, dal Bignone che ha suggerito *περὶ <γαστέρα καὶ αἰδοῖα καὶ γεῦσω καὶ ὕσφρησω, πάσα δ'ἀλγηδῶν περὶ ἄρθρα*, dal Diano (Scritti epicurei, p. 95 sg.) che ha compendiato l'elenco dei predecessori in *πάσα γὰρ ἡδονὴ περὶ <τὰ αἰσθητήριά ἐστιν, ἀλγηδῶν δὲ περὶ ἄρθρα*. Ma anche i nervi e i piedi e le mani sono interessati al tatto e dire che sono soggetti solo al dolore par cosa eccessiva, e d'altra parte Plutarco sa che nella fisica epicurea, a causa della costituzione atomica, tutto si riduce al tatto. Egli vuol dire che le parti del corpo menzionate sono più soggette ai dolori, che in quei luoghi si fanno sentire in maniera terribile. Però una disposizione ordinata degli atomi nelle mani o nei piedi è fonte di piacere, anche se non così intenso come il dolore. Era nozione diffusa che nei nervi e nelle articolazioni i dolori fossero maggiori, ma di breve durata, perché in quelle parti la sensibilità rapidamente si ottunde. Appunto su questo Epicuro aveva fondato la sua teoria sul dolore fisico, che quando è intenso dura poco e quando non è forte è sopportabile. Si veda Sen., Ep. 78, 6, una lettera che contiene molto

di epicureo, e Bignone, L'Aristotele perduto<sup>2</sup>, I 530 sgg.

Il lungo cap. 3 di Plutarco si può dividere in questo modo:

1. impostazione del problema (1087 D);

2. confutazione: il corpo è una sede meschina del piacere, perché

a. i dolori del corpo sono più numerosi dei piaceri (1087 D-F *αὐτόθεν μὲν οὖν... διαχέονται*);

b. i dolori sono più duraturi dei piaceri (1087 F - 1088 B *ἀψίκορον*);

c. gli stessi epicurei ammettono l'inferiorità dei piaceri fisici e li trasferiscono all'anima (1088 B-D fine capitolo).

Dunque nel passo in questione si parla di quantità e grandezza del dolore fisico. Perciò la correzione *πόση* di Einarson-De Lacy è adatta al senso più di *ποιά*; ma si può salvare, credo, la lezione tramandata *πᾶσα*, dando alla frase una movenza ironica: "infatti c'è tutto piacere nelle articolazioni e nei nervi e nei piedi e nelle mani! Ma in queste parti s'impiantano malattie terribili e crudeli, podagre e artriti e ulcere e tumori e cancrene". La movenza ironica è molto più efficace che il tono delle lezioni che si rifanno al Madvig. Si può pensare anche ad una forma interrogativa *πᾶσα... χεῖρας*; eventualmente scrivendo *πᾶσα δ' ἄρ' ἡδονή...*; Per la posizione di *ἄρα* interrogativo, che solitamente sta in principio di periodo, cfr. Plat., Phaedn. 67 C *κάθαρσις δὲ εἶναι ἄρα οὐ τοῦτο συμβαίνει...*; Gorg. 467 E *τὰ δὲ μήτε ἀγαθὰ μήτε κακὰ ἄρα τοιάδε λέγεις...*; 476 A. La posposizione tende a mettere in rilievo l'idea che precede, nel caso nostro quella di *πᾶσα* ("forse che è tutto piacere...?").

Subito dopo nel testo il Pohlenz scrive col Diano *ὄσμων τε καὶ χυμῶν* invece di *ὀ. δὲ καὶ χ.* Ma perché si toglie il legame (*δέ*) con ciò che precede e si rafforza quello fra gli odori e i sapori, che è inopportuno? Dopo esempi concernenti il tatto, se ne aggiungono altri concernenti l'olfatto e il gusto, e potevano essere ricordati anche l'udito e la vista, giacché non sono rare le cose belle a vedersi ma repellenti per l'odore, o soavi ad udirsi ma moleste ad altri sensi.

3, 1087 E. *μικρὸν εὐρήσεις χωρίων ἐν αὐτῷ... τὰ δ' ἄλλα...* : scriverei *μικρ<ὸν μὲν> ὄν εὐρήσεις... τὰ δ' ἄλλα...*

3, 1087 F. *καὶ χρόνος ὁ μὲν τούτων* (cioè dei piaceri) *οὐ πολὺς... ἐκ<εἰνων> δὲ τοῦ πόνου μάρτυς ὁ Αἰσχύλου Φιλοκλήτης ἰκανός*. La medesima contrapposizione fra dolori e piaceri poco dopo in 1088 B *πρὸς ἐκείνους... ἐν δὲ ταύταις*. Ma per far posto a *ἐκείνων*, bisognerebbe espungere *τοῦ πόνου*. Einarson-De Lacy hanno scritto *ἐκ<εἰ>*, che è ugualmente ridondante, se si deve intendere "in quel campo" (cioè del dolore); inteso "in those other regions" come traducono i due studiosi, con riferimento ai dolori delle articolazioni, mani e piedi di cui è parola in

1087 E, esso non è facilmente intelligibile. Infatti il discorso, anche se l'esempio di Filottete riguarda i piedi, si è esteso a tutto il corpo: οὐδὲν ἀπαθὲς οὐδ' ἀναίσθητον ἀλγηδόνας (1087 E). Il Bignone (Studi plutarchei, p. 263) difende il testo com'è tramandato, intendendo ἐκ δὲ τοῦ πόνου "dalla parte del dolore"; ma si desidererebbe una frase precedente come ἐκ τῆς μὲν ἡδονῆς (invece di τούτων), come si dice ἐκ δεξιᾶς, ἐξ ἀριστερᾶς. Qualcuno potrebbe pensare a ἐκ<είνου> δὲ τοῦ πόνου con riferimento a χρόνος: "quanto a durata, quella dei piaceri non è lunga...; di quella del dolore fisico è prova sufficiente il Filottete di Eschilo". Ma ci si aspetterebbe ὁ μὲν τούτων... τοῦ δὲ τοῦ πόνου. La cosa più semplice mi sembra la correzione del Bernardakis di ἐκ in εἰς: "ma sul dolore è sufficiente una sola testimonianza, quella del Filottete di Eschilo". Una frase brachilogica per dire: "a prova della durata del dolore basta come sola testimonianza il Filottete di Eschilo". La correzione dà un senso ottimo ed è semplicissima sotto l'aspetto paleografico per la frequente confusione fra IC e K.

3, 1088 A. ὀλισθη... ἀλγηδῶν † οὐδ' ἕτερα τοιαῦτα κωοῦσα καὶ γαρ-γαλίζουσα τοῦ σώματος. La corruttela è grave e documentata nei codici: lacuna di 5 lettere dopo ὀλισθη in gcd, senza lacuna X, ὀλισθειή ἀλγ. codici planudei. E' stato notato che γαργαλισμός e γαργαλίζω sono termini epicurei propri del piacere e non del dolore: De lat. viv. 4, 1129 B (fr. 512 Us.) τὰγαθὸν ἐν σαρκὶ καὶ γαργαλισμοῖς τίθεσθαι, An seni ger. sit resp. 5, 786 D (fr. 411 Us.) αἱ κατὰ σάρκα λείαι καὶ προσηνεῖς γινόμεναι κινήσεις... τὸ γαργαλίζον ἔχουσιν, Cleom. in fr. 414 Us. γαργαλισμὸς σώματος. Cicerone traduce i due vocaboli con *titillatio* e *titillare* (De nat. deorum I 40, 113 *titillatio* - *Epicuri enim hoc verbum est*, ecc.), e così Seneca (Ep. 92, 6= fr. 412 Us.). Per questo il Wyttenbach ad ἀλγηδῶν ha sostituito ἡδονή: ὀλισθηρὸν γὰρ ἡδονὴ οὐδὲ ταῦτα οὐδ' ἕτερα... "lubricum et cito praeterlabens negotium voluptas, neque has neque similes corporis partes movens ac titillans". Ma il pensiero centrale riguarda il dolore, per cui non conviene neppure scrivere ὀλισθη<ρὸν γὰρ τὸ ἡδονὴ οὐχ ἡ> ἀλγηδῶν. Neppur molto chiara è la frase participiale οὐδ' ἕτερα, dove a chiarimento il Wyttenbach aggiunse οὐδὲ ταῦτα ed il Bignone (art. cit. 265 sgg.) un altro participio: <οὐ γὰρ> ὀλισθη<ἀνει οὐ χρονίζουσα> ἀλγηδῶν οὐδ' ἕτερα... Egli vede un riferimento alla R. S. 4 relativa al dolore (se è intenso, è breve; se dura, è blando; in Sent. Vat. 4 c'è appunto ἡ δὲ χρονίζουσα, sc. ἀλγηδῶν) e un tono ironico nell'uso di γαργαλίζουσα: "il dolore dà questi altri ben diversi titillamenti che non siano quelli vostri del piacere" (a ἕτερα τοιαῦτα κωοῦσα egli sottintende κινήματα). Ma in questo modo τοῦ σώματος diventa i-

nutile né è consigliabile ammettere due lacune vicine. Anche Einarson-De Lacy ricorrono a due lacune <οὐκ> ὀλισθη<ρά γὰρ ἀλγ. οὐδ' ἔ. e danno una traduzione nient'affatto chiara, dove pure τοῦ σώματος diventa inutile: "for there is nothing smooth and gliding in pain, nor does its scratching and tickling propagate an answering smoothness in the body". Mi pare che Plutarco voglia dire che il dolore non è un semplice solletico o irritazione; quindi κινούσα καὶ γαργαλίζουσα hanno senso negativo. Potrebbe esserci un riferimento ironico alla terminologia epicurea relativa al piacere (e questa sarebbe facilitata scrivendo ὀλισθη<ρά γὰρ οὐκ ἔστω, ὡς τὸ ἦδον, ἢ> ἀλγηδῶν), ma non necessariamente, perché in Cons. ad ux. 7, 610 D Plutarco usa γαργαλίζω e κνάω (di qui la correzione di Einarson-De Lacy di κινούσα in κνώσα, senz'alcuna necessità) a proposito di un dolore e non c'è alcuna allusione al pensiero epicureo: ἐκ μικροῦ τοῦ γαργαλίζοντος καὶ κνώντος εἰς πολλήν καὶ δυσχερῆ κάκωσιν (si dice che è pericoloso nel lutto mettere in mostra il proprio dolore perché gli altri lo possono inasprire facendo sì che "da un leggero solletico e prurito si trasformi in una situazione grave e difficile da curare"). La frase participiale illustra in sostanza l'idea di ὀλισθηρόν, e questa, riferita al dolore, deve avere senso negativo, come suggerisce il Pohlenz (ὀλισθη<ρά γὰρ οὐκ ἔστω ἢ> ἀλγηδῶν), il quale nota opportunamente l'opposizione fra ὀλισθηρός e τραχύς (τραχεῖα κίνησις è il dolore per gli epicurei), ma non dice nulla su quel che segue. Intendo οὐδ' ἕτερα τοιαῦτα... τοῦ σώματος "altre parti simili del corpo", come il piede di Filottete, con allusione alle articolazioni come sede di dolori gravissimi, di cui si parlava prima, cosicché οὐδέ può prendere il senso di *ne... quidem*: cosa labile non è il dolore e non muove e solletica neppure altre parti del corpo; ma, come l'erba medica affonda nel terreno, così il dolore fisico pianta e intreccia radici nella carne. Il paragone con l'erba medica chiarisce bene il concetto: πολυκαμπῆς καὶ σκαληνόν si oppongono a ὀλισθηρόν, come τραχύτης (questa è l'opposto di λειότης, due termini usati dagli epicurei a designare il dolore e il piacere), ἄγχιωτρα e ῥίζας e συμπλεκόμενος. Si parla di durata del dolore, che è assai lunga come mostra l'esempio di Filottete, mentre i piaceri si accendono e si spengono con la rapidità delle stelle cadenti, secondo un paragone precedente (1087 F). Per agevolare la comprensione di οὐδ' ἕτερα τοιαῦτα, penserei d'introdurre nella lacuna qualcosa come ὀλισθη<ρά γὰρ οὐκ ἔστω ὁμοιογενῆς> ἀλγηδῶν... "non scivola via un dolore del genere (di quello di Filottete), che non muove e non solletica neppure altre simili parti del corpo; ma...". Resta il fatto che si ammette una lacuna più ampia di quella indicata in 5 lettere in un ramo della tradizione manoscritta.

3,1088 B. τὸ δ' ἡδέως ζῆν † ἂν ἄπτωνται †, πλείονα περὶ τούτου λέγειν οὐκ ἔωσιw ἡμᾶς: un altro punto molto controverso da quando l'Usener (fr. 600) suppose una lacuna dopo ζῆν; ma qui la correzione è a portata di mano, e le varie proposte hanno avuto solo l'effetto di oscurare la connessione dei pensieri. Il senso generico dato da Madvig ἀνάπτοντες < τοῦ σώματος > πλείονα... è stato precisato dal Diano (Quest. epic. I, "Rend. Acc. Lincei" 1937= Scritti epicurei pp.97-106) con un riferimento esplicito all'aponia: < εἰς τὸ μὴ πονεῖν (oppure εἰς τὴν ἀπονίαν ο εἰς τὴν σαρκὸς εὐστάθειαν ἢ ἀπονίαν > ἀνάπτοντες, correzione accolta da Einarson-De Lacy. Ma la critica dell'aponia è fatta in seguito (4,1089 D sgg.) e se c'è un accenno ad essa alla fine di questa sezione (1088 C 'Ἐπίκουρος τὴν παντὸς τοῦ ἀλγούντος ὑπεξαίρεσιν ἐπιτέθεικεν), ciò avviene perché appaia maggiormente chiara la piccolezza del piacere fisico, ridotto al tragitto dal dolore all'aponia. Così il Pohlenz è tornato al Madvig: < εἰς τὸ σῶμα μόνον > ἀνάπτοντες. La proposta del Bignone è più semplice sotto l'aspetto paleografico, < ὦν > ἂν ἄπτωνται, e vuol rendere il senso di quella del Madvig, ma il valore di eventualità contenuto in ἂν ἄπτωνται è in contrasto con l'esposizione precedente, dalla quale appare chiaramente quale è il sicuro fondamento della felicità epicurea. Quindi non "quelle cose, qualunque esse siano, su cui essi fondino la felicità", ma "poiché fondano la felicità sul corpo", e si capisce perché ἂν ἄπτωνται è stato mutato in ἀνάπτοντες. Inoltre ci sarebbe τούτων invece di τούτου perché a così breve distanza si sopporta male l'anacoluto. I tentativi di togliere ἂν ἄπτωνται mostrano che non è stato capito il legame concettuale con ciò che precede e che è il seguente: porre il sommo bene nella carne è cosa sciocca, perché il corpo è soggetto più ai dolori che ai piaceri, per cui diventa difficile raggiungere la felicità; nel caso poi che riescano a raggiungerla, gli stessi epicurei con le loro audaci dichiarazioni mostrano di dar poco peso ai piaceri fisici. L'inizio della confutazione è in 4,1087 D αὐτόθεν μὲν οὖν, dove al μὲν si oppone concettualmente una seconda parte, che è appunto τὸ δ' ἡδέως ζῆν ἂν ἄπτωνται. C'è una semplice correzione da fare, scrivere τοῦ invece di τό, e tutto il resto non è da toccare: τοῦ δ' ἡδέως ζῆν ἂν ἄπτωνται...

Naturalmente Plutarco, nelle citazioni che seguono di Metrodoro e Epicuro, non si preoccupa di collegarle col resto del pensiero. Esse presuppongono, la prima la moderazione nei piaceri cinetici fino al rifiuto calcolato, la seconda l'autonomia dell'anima fino a rendere il saggio felice anche nel toro di Falaride; ma egli si comporta nel modo che rimprovera a Colote in 1,1086 D, cioè stacca la frase dal contesto, cosicché essa assume un valore diverso. Qui le due citazioni dovrebbero documentare che per Metrodoro e per Epicuro il piacere del corpo ha poca

importanza, e questo è assurdo, come mostra il principio a cui si riferisce la confutazione "il sommo bene è concentrato nel ventre" (3,1087 D). Ma Plutarco giudica il piacere fisico dal punto di vista platonico, per cui esso è ridotto al passaggio dal dolore allo stato di cessazione del dolore (1088 C) e quindi è mescolato con elementi estranei e perturbatori (3,1088 D *τραχεία, μεμιγμένη πρὸς πολὺ τὸ ἀλλότριον καὶ σφυγματώδες*).

3,1088 D. E' citato Hom., Od. 4, 605, il passo famoso relativo alla natura rocciosa di Itaca, per cui Telemaco rifiuta il dono dei cavalli da parte di Menelao. Così l'anima umana, che spontaneamente si slancia impetuosa e ardita come un cavallo, se è racchiusa dentro il recinto del piacere fisico, è come prigioniera in un luogo non adatto alla sua natura. Ma non c'è solo la citazione omerica, c'è anche un riferimento a Hes., Op. 288 dove si parla del facile cammino verso il vizio e di quello difficile verso la virtù: *λείη μὲν ὁδός, μάλα δ' ἔγγυθι ναίει | τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρώτα θεοὶ προπάρουθεν ἔθηκαν | ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν | καὶ τ ρ η χ ὺ ς τὸ πρῶτον*. E' avvenuta una fusione fra i due luoghi: è stata omessa la clausola del verso omerico *οὔτε τι λειμών* e sostituita con parole del luogo esiodico (*οὔτε λείη ἀλλὰ τραχεία*), con un nuovo verbo, di modo che i due *οὔτε*, che in Omero negano due sostantivi in una medesima proposizione, passano a negare due proposizioni: *οὐκ ἐν Ἰθάκῃ δρόμοι... οὔτε λείη ἢ ἀπόλαυσις*. Perciò non si deve introdurre la clausola omerica, come fa il Pohlenz (seguendo il Victorious che scoprì il riferimento poetico), ma credo che si debba completare il verso con *οὔτε <τι> λείη*, come suggerisce la forma ionica *λείη*, riprodotta appunto da Esiodo. Questa combinazione non è necessariamente opera di Plutarco, ma poteva già essere nella lunga tradizione della polemica antiedonistica. Anche l'immagine dei pascoli e prati spaziosi da cui l'anima coglie piaceri suoi propri deriva dal medesimo luogo dell'Odissea, che descrive, in contrasto con la rocciosa Itaca, la grande pianura di Sparta, dove crescono abbondanti il foraggio e il frumento.

4,1088D. *ἀρχόμενοι μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, ἐν ᾧ πρῶτον ἐφάνη γένησις <...> ἐπὶ τὴν ψυχὴν ὡς βεβαιότεραν καὶ τὸ πᾶν ἐν ταύτῃ τελειοῦντες*: la lacuna fu introdotta dal Wyttenbach che suggerì *μεταβαίνοντες* dopo *βεβαιότεραν* e l'Usener ne giustificò l'origine per aplografia, proponendo *<μεταίροντες τῆς ἡδονῆς ἔδραν>* (l'occhio dall'ultima sillaba di *βεβαιότεραν* sarebbe scorso all'ultima sillaba di *ἔδραν*). In seguito si è preferito collocare la lacuna dopo *γένεσις*: *εἴτ' ἰόντες* Bernardakis, *<ἡδονῆς, εἶτα μεταφέροντες τὴν ἔδραν αὐτῆς>* Pohlenz, il quale ha approfittato della lacuna per rendere più chiaro il pensiero. Ma la precisa-

zione dell'idea di ἔδρα "sede" non è necessaria: cfr. Sen., De otio 7, 2 *nec ille* (Epicurus) ...*voluptatem incertam probat, sed eam ratione efficit firmam sibi*. Si può fare a meno anche di ἡδονῆς perché in un discorso sul piacere γένεσις si può riferire ad esso senza difficoltà (non introducono la parola Einarson-De Lacy). Quanto a εἶτα è bene evitarlo, perché c'è in principio alla proposizione interrogativa (caso mai <ἐπειτ'ἴοντες> ἐπὶ τὴν ψ., dove si potrebbe spiegare bene la caduta per aplografia: *επειτ* scritto *επιτ*) e poi perché εἶτα presuppone πρῶτον, che però compare nella proposizione relativa. E' da credere che al μέν di ἀρχόμενοι corrispondesse un δέ, e si dovrebbe quindi scrivere qualcosa come ἴοντες δ' ἐπὶ τὴν ψ. Ora i codici planudei hanno ἐπὶ δὲ τὴν ψ., lezione accolta da Einarson-De Lacy che poi scrivono *τελειοῦσαν ἴοντες*. Perciò il participio forse compariva dopo. Poiché *μετιόντες* poco dopo non è affatto necessario, suppongo un suo spostamento, cioè: ...*γένεσις, ἐπὶ δὲ τὴν ψυχὴν ὡς βεβαιοτέραν μετιόντες καὶ τὸ πᾶν ἐν ταύτῃ τελειοῦντες, ... εἴ τι κρεῖττον ἐνταῦθα καὶ τελειότερον ἀληθῶς ἀνευρίσκουσιν*.

4, 1088 F. οἶνον μὲν χρόνος διαχυθέντα τηρεῖ καὶ συνηδύνει: a prima vista la correzione dello Xylander di χρόνω διαλυθέντα di tutta la tradizione ms. in χρόνος διαχθέντα, in un passo in cui si parla di vino travasato, sembra imporsi, e l'accoglie anche il Pohlenz, non però Einarson-De Lacy. In realtà ἡ ψυχὴ, soggetto del secondo membro, suggerisce come soggetto nel primo non il tempo (χρόνος), ma il recipiente nuovo, a cui è paragonata l'anima: "però il vino certamente a causa della sedimentazione nel corso del tempo il nuovo recipiente lo conserva e lo migliora, ma del piacere l'anima (che è come il nuovo recipiente), dopo averlo ricevuto, conserva il ricordo come se fosse un profumo e niente altro". Il miglioramento del vino avviene attraverso la decantazione delle parti più grossolane, e διαλύω è verbo usuale per indicare la dissoluzione di una cosa nei suoi elementi.

4, 1089 C. οὔτε τοὺς μετρίους καὶ σώφρονας εἰκὸς ἐνδιατρίβειν τῇ ἐπινοίᾳ τῶν τοιούτων οὐδ', ἅπερ ἔσκωπτε τὸν <Ἐπίκουρον> Καρνεάδης, πράττοντας οἶον ἐξ ἐφημερίδων ἀναλέγεσθαι, ποσάκις Ἡδεία καὶ Λεοντίω συνῆλθον ἢ ποῦ Θάσιον ἔπιον <ἢ> ποίας εἰκάδος ἐδείπνησαν πολυτελέστατα: così il Pohlenz. I codici hanno: ...τὸν Καρνεάδην πράττοντα: <Ἐπίκουρον> è del Bernardakis, mentre il Wytttenbach aveva suggerito <αὐ>τόν, accolto dall'Usener (fr. 436); πράττοντας è del Pohlenz, mentre il Wilamowitz e il Castiglioni hanno espunto questo participio. Non c'è bisogno di alterare troppo il testo: c'è solo da introdurre l'oggetto di ἔσκωπτε, una volta guadagnato il soggetto Καρνεάδης. Poiché in precedenza non c'è una menzione vicina di Epicuro (solo in 1089

A), difficilmente si può accettare *αὐτόν*. D'altra parte sia in *τὸν < Ἐπίκουρον >* sia in *ἔσκωπτε < ν αὐ τὸν Καρνεάδης >* non è facile spiegare la caduta delle lettere. Preferisco pensare a *ἔσκωπτε τὸν < Ἐπίκουρον αὐ τόν >*. Il participio poi *πράττοντα* non va corretto: si riferisce ad Epicuro, secondo un costrutto non raro = quae Epicurum ipsum Carneades iridebat facientem: cfr. 13,1095 C (in principio), 20,1101 A ὅσα δὴ παθαυόμενοι...δοκοῦσι, 27,1105 A ἦν...διασπορὰν ποιῶν...ἐκκόπτει τὴν ἐλπίδα, Thuc. 3,105, ecc. Naturalmente per evitare il iato sarà da scrivere *πράττονθ' οἶον*. L'accusativo *Καρνεάδην* dei codici è nato dopo la caduta di *< τὸν Ἐπίκουρον αὐ τόν >*.

Il contenuto delle interrogative indirette *ποσάκις...ποῦ...ποιίας*, dipendendo da *ἀναλέγεσθαι* il cui soggetto è *τοὺς μετρίους καὶ σώφρονας*, è applicato alle persone moderate e temperanti; ma ciò non fa difficoltà, anzi rende vivace l'espressione con riferimento a cose di Epicuro che erano note probabilmente dal suo epistolario. Einarson-De Lacy hanno introdotto una citazione diretta, accogliendo *ἐδείπνησα* dei codici planudei (gli altri hanno *-σαν*) e intendendo i tre verbi come prima persona singolare, invece che terza plurale; ma stento a credere che il ricordo di quei piaceri avesse negli scritti di Epicuro quella forma da registro: gli è stata attribuita per derisione da Carneade.

6, 1090 C. *ὅτι δ' ὅλως μοχθηρὰ τὰ πράγματα [καὶ] πρὸς βίον ἄλυπὸν ἐστὶν αὐτοῖς*. Il *καὶ* manca nei codici planudei e il Pohlenz non l'accoglie; ma esso è genuino. In precedenza è stato dimostrato che non è possibile sperare di avere sempre una solida condizione fisica; ora si aggiunge una osservazione che riguarda la tranquillità dell'anima, la quale è impossibile se è fondata sulla sanità del corpo. Nel trapasso appunto si osserva: "anche per ciò che riguarda una vita tranquilla (in rapporto alla teoria dell' *εὐστάθεια τῆς σαρκός*), la condizione degli epicurei è precaria". Nel linguaggio della scuola *λύπη* si riferisce generalmente al dolore dell'anima.

(continua)

ADELMO BARIGAZZI